



A. XXX || 14 Ottobre 1951 || Ed. Pia Società San Paolo - ALBA || Settimanale Religioso || Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo I || N. 41

Nel Vangelo non si parla DEL ROSARIO

Nei foglietti di propaganda protestante si legge: «La corona del Rosario fu introdotta da Pietro l'Eremita nel secolo XI; oppure da San Domenico nel secolo XIII. La corona fu copiata dai maomettani. Nel Vangelo non c'è. Anzi, il Vangelo condanna severamente la pratica pagana di contare le preghiere. Vedi: S. Matteo, VI, 5-13.»

Rispondiamo che in questo passo di S. Matteo, Gesù insegna il modo di pregare, condannando gli ipocriti che si mettono a pregare in chiesa e nelle strade per essere osservati dagli uomini. Non condanna la preghiera in pubblico, alla quale prendeva parte anche Egli, frequentando la sinagoga. Ma ci dice che le preghiere pubbliche non valgono se non accompagnate dal cuore, dalla preghiera intima, a tu per tu con Dio. Eppoi dice espressamente Gesù: «Pregando, non usate tante parole come i pagani che credono di essere esauditi col molto parlare... Il nostro Padre sa, prima che glielo domandiate, di quali cose avete bisogno».

A conclusione di questi ammonimenti, Gesù insegna la preghiera del Padre nostro.

Gesù, dunque, condanna il «molto parlare» delle preghiere con le quali domandiamo a Dio conforto e grazie sulle nostre affezioni e ci mettiamo a descri-

verle minutamente a Lui, quasi che egli non le conoscesse.

Ma il Rosario non è una preghiera di domanda nella quale noi ci mettiamo a raccontare i nostri guai per chiedere alla Madonna aiuto e rimedio. Il Rosario è una preghiera di lode e di meditazione con la quale meditiamo i principali Misteri della Fede e salutiamo Maria piena di grazia e le diciamo di «pregare per noi adesso e nell'ora della nostra morte».



Non è vero che Gesù condanni l'uso di «contare» le preghiere. Egli condanna il molto parlare e le tante parole, per la ragione che spiega chiaramente.

E' vero che la preghiera del Rosario non è stata istituita da Gesù. Ma nessun cattolico ha mai detto che il Rosario si trovi nel Vangelo. Gesù ha istituito la Chiesa lasciando ad essa il potere di scegliere i mezzi migliori di pregare e di onorare Dio, secondo i tempi e i luoghi, e secondo gli usi e i costumi dei popoli.

Non è affatto accertato che Pietro l'Eremita oppure San Domenico abbiano inventato o adottato la Corona, composta di grani o di ossa, per contare le Ave Maria del Rosario completa. E' molto antico il sistema di contare con dei sassolini le preghiere. Nel medio evo si contavano i paternostri specialmente dai monici laici i quali, non potendo recitare i salmi e le orazioni dell'ufficio, dicevano un certo numero di Pater. L'uso di contare le Ave Marie venne dopo. E così venne l'uso di legare insieme i sassolini o le ossa degli ulivi formando la corona. E' evidente che le preghiere non valgono, dinanzi a Dio, per il numero (di 10, 100, 1000 volte) ma per lo spirito che si mette in esse, cioè per il pensiero rivolto a Dio e per la

disposizione di obbedire alle leggi di Dio.

Non meraviglia che anche i maomettani e i buddisti si servano di mezzi molto somiglianti alla nostra Corona per contare le preghiere. L'intelligenza umana ha trovato il modo di facilitare, così, la meditazione e il calcolo. Senza le corone (o qualche cosa di simile) la nostra attenzione sarebbe assorbita tutta nel conto e la preghiera diventerebbe un esercizio di aritmetica.

La Corona (prima applicata ai Paternostri poi alle Ave Marie) è un mezzo opportuno e comodo

per regolare la preghiera e la meditazione. Perché il Vangelo dovrebbe condannarla? Perché, forse, al tempo del Vangelo non c'era?

Ma al tempo del Vangelo non c'erano nemmeno gli occhiali; e quando furono inventati permisero a molta gente di poter leggere, pregare e meditare. Perché il Vangelo dovrebbe proibire gli occhiali?

Benedetti gli occhiali, benedette le Corone — se gli uni e le altre ci aiutano a tenere il pensiero e il cuore vicini a Dio.

Sintesi catechistiche

IL QUINTO COMANDAMENTO : NON UCCIDERE

L'EUTANASIA

In certi paesi, sotto pretesto di affetto per i loro simili, sono sorti dei propagandisti di una singolare teoria, la cui tesi principale si riassume in questo: far visitare ufficialmente ogni ammalato grave da funzionari medici e, nel caso in cui questi stimino impossibile la guarigione, somministrare al paziente un narcotico, cioè un veleno molto forte per calmare il dolore e addormentare per sempre l'ammalato e così risparmiargli la sofferenza.

I partigiani di questo sistema adoperano ragioni in apparenza commoventi, e dicono che sarebbe una carità far partire dal mondo dei poveri ammalati senza speranza, impedendo loro di soffrire.

— La loro vita — dicono — non ha più valore: possono durare forse alcuni giorni ancora. Perché lasciarli vivere solo per soffrire?

E con questi motivi fanno di tutto per far ammettere come legittima questa uccisione che viene chiamata « eutanasia » cioè « la morte bella », perchè viene data senza che l'ammalato se ne accorga.

Che dire di questa teoria mostruosa la quale si presenta sotto le vesti della carità e della dolcezza?

La Chiesa condanna questa teoria nel modo più deciso: non è mai permesso toccare la vita di un innocente. Essa ha cercato in tutti i modi di proteggere e difendere la vita dei vecchi, degli incurabili, dei disgraziati: ha creato asili, ricoveri, case di riposo, facendo accorrere al loro servizio anime generose che sapessero con la carità e con il sorriso rendere serena la vita anche in

mezzo alle sofferenze; facendo notare quanto la sofferenza possa purificare ed elevare l'anima e prepararla più facilmente al distacco dalla terra per raggiungere Iddio.

Non si cura un ammalato facendolo morire.

Si dice:

— Ma è un malato incurabile: la sua malattia non si può guarire.

Sarà proprio vero? I medici conoscono realmente tutti i casi di malattia incurabile? E il loro giudizio è infallibile? Quanti malati abbandonati dai medici, già destinati alla morte nel termine di pochi giorni o poche ore, camminano ancora...

Se si ammettesse legalmente l'eutanasia si potrebbero avere anche delle conclusioni disastrose dovute alla malizia degli uomini.

Supponiamo il caso di un ereditiere impaziente che non aspetta altro che la morte dell'amato parente per raccogliergli l'eredità, e l'amato parente non pensa affatto a morire anche se è vecchio e malandato. Che fa allora l'erede? Decide di troncarli le sue sofferenze: è vecchio e malato, che cosa sta a fare? Con la « morte dolce » e l'aiuto dei medici incaricati per questo si spedisce il povero uomo al Creatore e si riscuote l'eredità.

Quanti delitti verrebbero permessi.

— Sopporta sofferenze inutili! — si dice ancora.

Chi può giudicare se le sofferenze sono inutili? Quanti peccatori ostinati, dopo una vita piena di colpe

hanno ritrovato Iddio in mezzo alle ultime sofferenze, nel tramonto della propria esistenza.

Francesco Coppée deve la sua conversione ai dolori pazientemente sopportati.

« La buona sofferenza » è il titolo del libro dove narra il suo ritorno a Dio.

Quest'ammalato incurabile soffre senza scopo. Si dice da altri.

Senza scopo? Sant'Agostino dice rivolto al Signore: « Signore, fa che io paghi i miei debiti su questa terra: brucia, taglia, non risparmiarmi: basta che mi siano risparmiati i castighi nell'altra vita ». Ecco lo scopo della sofferenza: ridurre le pene del purgatorio, purificandoci dalle colpe.

Selezionato da « I dieci Com. » di Toth. Ed. Gregoriana - Padova)



UN GIUDIZIO ROSSINIANO

Rossini era di una spietata sincerità. Un giovane compositore volle avere un giudizio su un certo suo lavoro. Rossini diede un'occhiata al manoscritto e con un sorrisetto ironico esclamò:

— Pare impossibile! Così giovane e già tante vecchie melodie!

PARI E PATTA

Un venditore ambulante di occhiali si avvicina ad un signore e gliene presenta un paio.

— Che cosa si vede?

— Tutto ciò che volete.

Il signore ne scelse un paio, se li pose sul naso, guardò il venditore ed esclamò: — To! sapete chi vedo? Un imbroglione!

Il venditore tolse di mano gli occhiali all'insolente e, postiseli sul proprio naso, rispose flemmaticamente, guardando il suo interlocutore:

— E' vero, signore, avete ragione.

E se ne andò, lasciando il prepotente con un palmo di naso.

SAGGEZZA DA MANICOMIO

Vicino al manicomio di X c'è un fomicello. Da un'ora un pescatore attende invano la preda. Uno dei ricoverati lo osserva da un cancello:

— Avete preso qualche cosa?

— No.

Passano le ore. Al tramonto lo stesso ricoverato ritorna allo stesso cancello e domanda al pescatore:

— Avete preso qualche cosa?

— No.

— Allora venite dentro.



La parola di Gesù

DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE

I Farisei, ritirati, tennero consiglio per vedere come cogliere Gesù in fallo nelle parole.

E gli mandarono i propri discepoli con gli Erodiani, a dirgli: — Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo la verità e non ti curi di nessuno, chè non guardi in faccia alle persone. Dicci dunque, che te ne pare? E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?

Ma Gesù, conosciuta la loro malizia disse: — Perchè mi tentate, ipocriti? Mostrate mi la moneta del tributo.

Ed essi gli presentarono un danaro.

Ed egli chiese loro: — Di chi è quest'immagine e l'iscrizione.

Gli risposero: — Di Cesare. — Allora disse loro: — Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

Matteo XXII, 15-21

LE DUE AUTORITÀ

«Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».

Questa norma è di importanza fondamentale per il buon vivere e per il perfezionamento materiale e spirituale della società umana.

Saper dare a Cesare, cioè all'autorità civile, statale, quanto le compete serve al progresso e al buon vivere materiale, e questo tutti lo capiscono e lo ammettono. Dare a Dio, cioè all'autorità religiosa, quanto spetta a lei, serve al progresso spirituale, al perfezionamento della propria anima nella via del bene, e questo purtroppo non tutti lo capiscono e lo ammettono.

Eppure Dio è la suprema realtà e autorità; e senza di lui non esisteremmo neppure noi.

E Dio ha stabilito un'autorità detta appunto religiosa, la quale lavo-

rasse per il conseguimento del regno di Dio sulla terra.

Il regno di Dio non è una realtà puramente spirituale: perciò stesso che deve essere conseguito da uomini che vivono sulla terra deve avere un ordinamento come qualunque altra società umana, deve cioè avere la sua autorità, le sue leggi, le sue dottrine. Di qui la necessità di un'Autorità religiosa distinta da quella civile.

Questa società religiosa che ha per fine il regno di Dio si chiama Chiesa e fu fondata da Gesù Cristo stesso: «Tu sei Pietro, disse al suo primo vicario, e su questa pietra fonderò la mia Chiesa...».



IL PRECETTO DELLA CARITÀ

Insegnare lo spirito di povertà a gente che non mangia e non ha la casa è bellissimo, ma non attacca.

Un prete sale in una soffitta e che vede? Un uomo avvilito e stanco. Alcuni bimbi macilenti. La moglie all'ospedale.

— Uomo, sono venuto a parlarti dello spirito di povertà e di Dio.

— Prete, io non credo in Dio.

— Uomo, sono venuto a portare cibo per te e i tuoi bambini e danaro per le medicine della sposa.

— Prete, io credo in Dio.

Ecco, se vogliamo insegnare proficuamente il rispetto verso Dio e la sua provvidenza dobbiamo fare quello che vuole Dio: aiutare il prossimo che è in miseria. Altrimenti lo costringiamo a bestemmiare.

Il dovere della carità è di tutti secondo le proprie forze.

SE VUOI GIOCARE E VINCERE

Chi volesse avere la certezza matematica di vincere al totocalcio dovrebbe compilare la bellezza di un milione 59.323 colonne.

L'ammontare delle giocate viene suddiviso così: il 46 per cento va al monte premi. Il 40 per cento va al C.O.N.I. per l'attività nazionale e internazionale delle federazioni sportive e per le Olimpiadi; e allo Stato (tassa lotteria 16 per cento; diritti erariali 6 per cento, IGE 3 per

Alle autorità religiose Dio concesse i più ampi poteri: «Quello che avrete legato sulla terra, sarà legato anche in cielo; quello che avrete rimesso sulla terra sarà rimesso anche in cielo».

Il potere concesso da Dio alla Chiesa è quindi molto chiaro e nessuna autorità umana può giustamente contrastare al compito della Chiesa o accusarla di intromettersi in cose di ordine temporale che a lei non competono. La Chiesa nelle cose di ordine puramente temporali non entra mai. Soltanto quando lo stato vuole dettar leggi alla Chiesa o restringere il suo campo, allora essa insorge e con diritto.

Così pure quando le cose temporali, sono in collegamento con quelle spirituali allora anche la Chiesa ha diritto di entrarvi. E' Dio stesso che le ha dato l'autorità per le cose spirituali o connesse con le spirituali.

cento): il 14 per cento va al servizio totocalcio per spese di organizzazione e gestione.

Se quindi tutti quelli che giocano riuscissero a totalizzare il 13, non ricaverebbero neppure la metà di quello che hanno speso. Il totocalcio è una bella invenzione per pe-lare senza far strillare.

E' meglio giocare per la vita eterna facendo delle opere buone.

UN FAGOTTO SULLE SPALLE

Nell'oscurità di una calle veneziana, nel cuore della notte, un uomo, curvo sotto un enorme fagotto, attirò l'attenzione delle guardie. Lo raggiunsero: era il Cardinal Sarto, il Patriarca, che portava il suo materasso a un infermo languente sul nudo impiantito.

Di là a poco, sulle spalle di quell'uomo misericordioso, Iddio pose il manto pontificale splendente d'oro e oggi tutto il mondo lo chiama beato.

La carità è sempre premiata. Se non lo è in terra, lo sarà in cielo.

L'INNOCENZA

Un giorno il celebre navigatore portoghese Albuquerque attraversava l'Oceano, quando d'improvviso il cielo si fece scuro e sul mare si scatenò una furiosa tempesta. Il battello stava per naufragare.

Allora Albuquerque prende un pargoletto che una madre stringeva disperatamente al seno e, sollevandolo fra il cielo in fiamme e il mare corrucciato:

— Gran Dio, esclama, per questo innocente perdona a noi colpevoli. Come per incanto, la tempesta cessò.

L'innocenza è un gran parafulmine. Ma quanti sono ancora gli uomini che sanno vivere nell'innocenza?

Cronaca di S. Zenone

FACCIA TOSTA E... FACCIE TOSTE

Non tutti hanno lo stesso temperamento: Vi sono per esempio degli individui così timidi che in una questione, pur avendo la certezza di essere dalla parte della verità e della ragione, tremano come una foglia, perdono la parola e sono disposti a domandar scusa al prepotente che è dalla parte del torto.

Vi sono invece altri individui, che, pur sapendo di essere dalla parte del torto, hanno la faccia talmente tosta da alzare la voce e offendere chi è dalla parte della ragione.

Ricordo a proposito un fatto successo molti anni fa.

Nel 1926 ho tenuto un triduo in preparazione ad una solenne manifestazione per il venticinquesimo dell'ordinazione sacerdotale del Parroco di Vatelapesca, frazione del Comune di Tarantola, dove ero io Cappellano. Al sabato tutte le case del borgo erano state tappezzate di manifesti inneggianti al festeggiato. La domenica mattina quel povero parroco, uscendo di canonica, ebbe una sgradita sorpresa: durante la notte, ignoti avevano tappezzato le case con altri manifesti anonimi pieni di insolenze e di gravi accuse contro di lui. Indignato, voleva ad ogni costo fuggire subito dal paese. Con fatica riuscii a persuaderlo di restare; e gli promisi che mi sarei interessato per scoprire gli autori di quei manifesti infamanti.

Al lunedì cominciai subito le indagini; e venni a sapere che, a sera tarda del giovedì precedente, in un'osteria perduta in mezzo ai campi, si erano chiusi in una stanza tre contadini che tutti sapevano essere avversari del Parroco. Assieme c'era un certo Macrobio, geometra napoletano, impiegato nei lavori della ferrovia Treviso-Ostiglia, nonché Segretario politico della sezione del P.N.F. di Tarantola. Il Macrobio godeva la massima stima del Parroco di Vatelapesca ed era stato da lui gentilmente alloggiato in un'aula dell'asilo infantile.

I miei primi sospetti (che non erano condivisi dal Parroco) andavano prendendo consistenza, e proseguì le mie indagini in quella direzione. Da un attento esame dei manifesti anonimi dubitai che fossero stati stampati nella stessa tipografia di cui mi servivo io. Mi recai dal direttore della tipografia

e con faccia tosta gli dissi: "Il geometra Macrobio mi incarica di pagare i manifesti che fece stampare la settimana scorsa e di ritirare il relativo manoscritto". Pagai ed ebbi di ritorno il manoscritto. I miei dubbi erano diventati realtà: la calligrafia del manoscritto era del geometra Macrobio. Il topo era ormai caduto in trappola.

Non potete immaginare la meraviglia e insieme il dolore del Parroco di Vatelapesca nel vedersi così vilmente tradito da chi godeva la sua illimitata fiducia ed era stato generosamente beneficiato! Gli raccomandai di non parlare con nessuno per non compromettere ulteriori indagini su altre marachelle che pensavo essere state opera del signor Macrobio. Quel Parroco però non seppe tacere. La domenica successiva alzò la voce a tutte le Messe, e stampò nel foglietto parrocchiale un articolo violento nel quale non appariva il nome del ragionier Macrobio, ma tutti capirono lo stesso che si trattava di lui.

Il ragioniere andò su tutte le furie, e, non dubitando che proprio io fossi stato il poliziotto che lo aveva individuato, venne a dirmi che avrebbe denunciato il Parroco di Vatelapesca per diffamazione. Lo persuasi a soprassedere alla denuncia; lo consigliai invece a far chiamare quel Parroco in municipio dinanzi al podestà e al maresciallo dei carabinieri per obbligarlo a firmare una pubblica ritrattazione. Accettò e mi pregò che quel giorno fossi presente anch'io. Ormai era diventato un giocattolo nelle mie mani, proprio come un topo che il gatto si diverte a lasciar per qualche momento in libertà per poi riprenderlo.

Dopo pochi giorni ci trovammo in municipio io, il rag. Macrobio, il podestà, il maresciallo dei carabinieri, il segretario comunale e il Parroco di Vatelapesca, al quale avevo raccomandato di tacere sempre: dovevo agire io.

La seduta ebbe momenti di alta drammaticità.

Il geometra Macrobio si scagliò contro quel povero Parroco trattandolo da falso, da farabutto, da delinquente. Lo lasciai parlare. Il Parroco fremeva. Quando finì, presi la parola io; e tra me e il geometra si svolse un brevissimo, serrato dialogo: "Mi pare che lei, Signor Ragioniere, abbia esagerato un po' troppo".

- Troppo poco ho detto -.

"Troppo poco, se fosse vero che lei non c'entra con la questione dei manifesti; ma purtroppo

non è solamente il Parroco a dubitare che lei ne sia l'autore".

- E chi ha il coraggio di dubitare di me? Di me che sono la lealtà in persona, di me che ho sempre rispettato tutti, specialmente i Sacerdoti? Chi ha il coraggio di dubitare di me? -

"Anch'io".

- E allora, mi scusi, anche lei è un farabutto, un delinquente -.

E pensare che aveva appena detto di avere sempre rispettato i Sacerdoti!

Lo lasciai continuare per dieci minuti. Poi tirai fuori di tasca il suo manoscritto, glielo misi sotto il naso e gli dissi: "Se crede, adesso può citare anche me assieme al Parroco di Vatelapesca: tanto siamo due farabutti!".

Diventò livido e cadde sulla sedia piangendo come una donnetta. In segno di riparazione offrì all'Asilo infantile di Vatelapesca la somma di L. 7.200, l'equivalente del suo stipendio di un anno.

Che faccia tosta! Chi, al sentirlo insorgere contro le insinuazioni di quel Parroco, non lo avrebbe creduto un galantuomo che si sente ingiustamente ferito nel proprio onore?

Che faccia tosta!

Ma tante volte quando si è nel torto e si fa la faccia tosta, si corre il pericolo di far la fine dei pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati.

Che faccia tosta!

RITORNANO

Oggi nel pomeriggio torneranno alle loro case i 27 bimbi della nostra colonia alpina. Torneranno migliorati non solo fisicamente, ma anche spiritualmente. Il mese di colonia è stato un periodo di intensa educazione spirituale. Perché il frutto di tanto lavoro non vada presto perduto, genitori, continuate l'opera dei Sacerdoti e delle Suore che in questo mese hanno amorosamente assistito i vostri bambini.

Ed ora un grazie a Don Paolo Chiavacci che ci ha gentilmente e generosamente ospitato, e un grazie di cuore a tutti i benefattori. Il Signore vi ricolmi delle sue benedizioni.

CINEMA: Oggi e domani:

FUCILATO ALL'ALBA

dal celebre romanzo

di Maurizio Dekobra

Parte speciale stampata dalla
Tipografia L. Polo & Figli - tel. 18 - Asolo
Direttore respons. Don Guglielmo De Grandis